



A destra, Miles Davis durante il concerto milanese. Sotto, il jazzista nella tournée italiana del 1982



Il concerto Impredicabile, geniale, camaleontico: un grande Davis a Milano per l'unica esibizione italiana

Miles, il principe nero

MILANO — Basta una mossa di sospetta clownerie, un gesto d'improbabile confidenzialità e subito il pubblico tradisce un inquieto disagio come se un re dalla maschera in bilico stesse varcando la soglia del suo misterioso, dorato palazzo. Perché questo era e resta Miles Davis: un fascinoso enigma perenne sul suo misterioso, dorato palcoscenico. Come il suo sound, subito riconoscibile ma sempre segreto. Come il suo lirismo, ieri sui classici di Gershwin o Rodgers, oggi sul Michael Jackson di *Humane Nature* o sulla Cyndi Lauper di *Time after Time*. Un lirismo struggente ma pudico come un diario di cui resti misterioso il soggetto. Davis è lo stesso enigma che una volta voltava al pubblico le spalle e adesso sembra voler infilare

la sua tromba lanciafante fra gli spettatori. E così, per quanti dischi vendà Prince, il vero principe della musica nera d'America resta sempre lui: l'intrigante Davis. E ancora una volta, martedì sera, quattordici anni dopo il suo ultimo concerto a Milano (allora al Conservatorio), il piccolo, cinquantenne trombettista dell'Illinois è uscito trionfatore dal sempre meno tollerabile Teatro Tenda Lampugnano fra gli applausi del numerosissimo pubblico, riuscendo pure a far ballare le bambine — beh, alcune perlomeno — come nessuno avrebbe potuto certo immaginare ai tempi in cui aveva a fianco Charlie Parker o, più tardi, John Coltrane. Ancora una volta Davis è uscito a testa alta dall'alo-

ne magico della sua musica anche se, una volta rientrato dalla cerimonia nel suo misterioso, dorato palazzo, il principe nero ha lasciato intatte le differenze di valutazione, pur nell'omogeneità degli applausi. Resistendo negli uni l'indefinito sospetto verso una musica forse un po' troppo disposta a far quadrare il bilancio sui redditi versanti del pop, negli altri quello verso un'apertura che non riesce a buttarsi alle spalle il suo aristocratico jazzismo. Ed è così, in fondo, che la ieratica precarietà ha riconfermato l'enigma vincente pur in una musica che, stavolta, del tutto imprevedibile non si può dire che fosse. Il concerto milanese ha seguito piuttosto fedelmente nella struttura il percorso tracciato, nel suo infuocato lirismo dai forti profu-



mi funk, con il nuovo album, *You're under arrest*, l'ultimo, probabilmente, del trentennale sodalizio del trombettista con la Cbs, sodalizio inauguratosi con alcune indimenticabili pagine dello storico quintetto con John Coltrane, Red Garland, Paul Chambers e Philly Joe Jones. Una musica, quindi, che non fosse per una maggiore grintosità e sfaccettatura ritmica, dovuta all'arricchito impianto percussivo, non si è poi molto discostata, come impostazione, dalla musica ascoltata il luglio scorso a Umbria Jazz. Non fosse per un particolare: Davis stesso.

Veniva da chiedersi, durante il concerto milanese, quale esito avrebbe avuto la musica sul palco e dentro gli esagerati amplificatori a fianco di esso, se la tromba di Davis avesse avuto gli stessi toni neutri del concerto umbro. Perché, al Lampugnano, l'assenza di John Scofield si è fatta, come era prevedibile, sentire. La chitarra di Scofield, più in profondità del sintetizzatore di Bobby Irving (in buona misura usati e incorporati), ha sempre avuto una specie di interfaccialità con la tromba davisiana. Il redivivo Mike Stern, ascoltato nelle pagine di rievocazione di Davis sulla scena degli Ottanta, è certo un grande innamorato del blues amplificato, ma non s'inscrive altrettanto nella sinuosa trama d'assieme.

Ma forse sono stati proprio tali ostacoli a stimolare la tromba ad una presenza incessante, a suon sempre accesi, ovviando così a più di un'imbarcata di ovvietà, denunciata sia dalla chitarra di Stern sia dal ripetitivo sax tenore di Bob Berg: anche un dialogo fra i due, a metà concerto, al di là dell'effettismo, non spezzava le norme dello schema, del già sentito, proprio in una musica, come quella davisiana, che rifiuta ogni sorta di autocelebrazione.

Puntuati, dai solchi di *You're under Arrest*, sono uscite l'altra sera ancora una volta le pagine di *Human Nature* e di *Time after Time*, con tutta la loro pre-

gnanza, in particolare quest'ultima, e soprattutto quell'arte irripetibile di riscrivere il segreto di una melodia modificandone magari una nota sola. Qua e là, complice la tastiera elettronica di Irving, qualche lampo risaputo di elettrodanza: ma un'ambigua accettazione del cerimoniale non è cosa nuova in Davis, è in agguato dietro quell'immediata identificazione sonora che, lo afferma lui stesso, piace in fondo alla gente. È in agguato dai tempi, tutto sommato, della collaborazione con Gil Evans, soprattutto in quelle famose tavolozze di *Sketches of Spain*.

Una novità, come s'accennava, di questo concerto milanese è stata l'articolata e coinvolgente struttura ritmica, che da sola allontana lo spettro della sclerotica monotonia dello pseudorock davisiano degli anni settanta. Accanto ai già noti Vincent Wilburn e Steve Thornton c'era — nome nuovo assieme al secondo tastierista, Adam Hoffman — la giovanissima Marilyn Mazur, che si è rivelata ben presto tutt'altro che complementare e aggiuntiva, conquistandosi poi anche un ruolo da meritissima protagonista. Marilyn Mazur è scesa poi a mimare i bongoes di Thornton e come danzatrice sembrava rubata all'Arkestra di Sun Ra.

È stata proprio questa poliritmia ad assicurare in buona parte omogeneità alla musica di martedì sera. Forse, questa attestazione al programma dell'ultimo album potrebbe far sospettare una stasi di Davis sulle proprie posizioni, dopo l'incredibile rivolgimento di situazioni sonore di ciascuno degli album apparsi dal suo rientro sulla scena. Ma, se non è cosa nuova la periodica cristallizzazione davisiana, non lo è, ormai, neppure la sua ciclica capacità di reinventarsi. Forse è proprio questo l'unico punto fermo, di riferimento nell'enigmatico mondo sonoro del principe.

Daniele Iorio

Rinascita

in omaggio
un libro di 240 pagine

“DIALOGO CON PASOLINI”

Scritti 1957 - 1984

a cura di Alberto Cadioli
Introduzione di Giancarlo Ferretti

Dall'indice del libro:

Questioni di lingua: articoli e interventi di Pasolini, Rago, Calvino, Sereni, Vittorini, Fortini, Spinazzola, Spinella, Rosiello.

«Ebbro d'erba e di tenebre»: testi di P. P. Pasolini

Letteratura, cinema, politica: articoli di Dal Sasso, Manacorda, Montagana, D'Onofrio, Ferrara, Argenti, Muzzi, Schacherl, Ferretti, Borgna, Sciascia, Roversi, Romano, Abruzzese, Zanzotto

nel numero in edicola



Pier Paolo Pasolini Passione e ideologia

Un libro-chiave per capire la cultura italiana del dopoguerra, il capolavoro del Pasolini storico e critico. Con un saggio introduttivo di Cesare Segre.

«Supercoralli», pp. XXII-448, L. 34.000

Einaudi



Il caso A cinque anni dalla morte Paul McCartney se la prende col suo ex-compagno: che tristezza...

Povero Lennon, quante cattiverie!

John Lennon era uno sporco intrallazzatore. Dopo la morte ne hanno fatto un martire. Martin Luther King, ma in realtà si attribuiva il merito di canzoni scritte da altri. È stato sempre presentato come il bravo ragazzo dei Beatles, e io come il bastardo che avrebbe spezzato il quartetto. Ma non è così. Nessuno sa quanto io abbia cercato di aiutarlo, gli ho dato tutto e in cambio non ho avuto nulla. Potrei raccontarne delle belle sul suo conto, ma non lo farò almeno fino a quando la sua vedova Yoko Ono è ancora viva. Così, in un'intervista pubblicata sul settimanale londinese Woman Magazine (che però sembra risalire a quattro anni fa), Paul McCartney avrebbe aperto le celebrazioni per il quinto anniversario della morte di John Lennon, che cade tra pochi giorni. A parte il linguaggio, poco consona a un baronetto miliardario, per giunta convolato a giuste nozze con una delle donne più ricche e per bene del mondo, la sostanza delle dichiarazioni di McCartney non stupisce più di tanto: la rivalità tra John e Paul, all'interno dei Beatles, non era solo caratteriale, ma carica di significati simbolici e perciò destinata ad amplificarsi anche agli occhi del grande pubblico. John era la coscienza inquieta dei Beatles. Proletario, aggressivo, curioso, sregolato, incarnava nella voce tagliente e negli atteggiamenti provocatori e a volte sgradevoli l'irrequieta smania di una generazione. Paul era «solo» l'anima musicale del quartetto. Piccolo borghese, pacato, dolce, tranquillo e tranquillante, aveva evidentemente meno conti da regolare con il mondo e con se stesso rispetto a John. Gli bastava essere un grande musicista, un genio della melodia, di esprimersi con la voce tiepida e ambrata. A John la musica non bastava. Non sapremo mai se davvero molli pezzi firmati Lennon-McCartney sono esclusivamente di Paul. Quello che sappiamo, però, è che la grinta di Lennon, e la sua capacità di non accontentarsi dei dischi d'oro e della faccia di bronzo con cui la regina ellese baro-

netti i Beatles (nati sulle ali di uno dei più grandi movimenti antistituzionali della storia), furono le cause principali, se non le sole, dell'irripetibile successo dei quattro di Liverpool. I Beatles senza John non avrebbero avuto sufficiente curiosità del mondo, almeno non tanta quanta ce ne volle per attraversare, nel brevissimo giro di sei anni, quasi tutto l'arco dei movimenti culturali e artistici di quell'epoca fervida e turbolenta. Psicodelia, rock'n'roll, misticismo, pop-art, canzone «di protesta», free-cinema, tutto passa dentro il fenomeno-Beatles, magari superficialmente, magari disordinatamente, ma ci passa. Fosse dipeso da Paul, i Beatles sarebbero stati solo degli ottimi musicisti. Grazie a John (e, in parte, al timido ma pensoso George Harrison), i Beatles sono stati invece uno dei più straordinari fenomeni di costume del secolo, ben al di là delle hit-parade. Probabilmente è proprio il carisma di Lennon, il suo simboleggiare i Beatles anche dopo i Beatles e senza i Beatles, a irritare Paul. Il quale avrà anche scritto qualche nota in più rispetto a quanto risulta nei libri mastri della società degli autori, ma non è in grado, nemmeno dimostrandolo, di sottrarre a John anche solo un milligrammo di rappresentatività e di memoria. Non è un caso, del resto, che il fanatico mentalista che ha assassinato Lennon abbia scelto proprio lui, in omaggio alla psicosi tutta americana di individuare sempre il bersaglio di più rilevante stazza simbolica. Se Paul, anziché capire che sparando a John hanno sparato ai Beatles, si accontenta di stabilire che il finale di Eleanor Rigby è tutto suo, vuol dire che ha vissuto quel periodo senza sapere quello che faceva. A meno che creda davvero che i Beatles, i capelli lunghi, i figli dei fiori, «fate l'amore non la guerra», insomma quegli anni di generoso e variegato cambiamento, fossero «solo rock'n'roll», come recita la retorica dell'antiretorica. Si tenga i suoi diritti d'autore, noi ci teniamo Lennon.

Michele Serra

Un altro impegno della ricerca Hoechst: perché domani non debbano soffrire il freddo.

È probabile che quando questi bambini saranno adulti non vi sarà più a disposizione petrolio o carbone per il riscaldamento. È oggi che si devono cercare nuove soluzioni.

Con un migliore isolamento termico di tetti, pareti e finestre, sappiamo che si può risparmiare fino al 50% sui costi di riscaldamento. Per questo la Hoechst ha sviluppato speciali materiali per l'edilizia che garantiscono un isolamento termico ottimale.

Intanto i ricercatori della Hoechst continuano a lavorare intorno a sistemi alternativi. Un esempio è rappresentato dal tetto energetico in Trevira, flessibile e resistente alla corrosione, che può essere impiegato quasi universalmente come scambiatore termico.

Uno dei punti fondamentali della ricerca Hoechst nel mondo è il miglioramento dell'attuale situazione di scarsità energetica. Tredicimilacinquecento ricercatori sono costantemente impegnati nello studio di nuove soluzioni. Nel 1984 la Hoechst ha investito globalmente nella ricerca l'equivalente di oltre 1200 miliardi di lire.

La ricerca Hoechst per il futuro dei nostri figli.



Il poster a colori di questo soggetto N. 6/D può essere richiesto gratuitamente a: Hoechst Italia SpA. Servizio P.R. Piazza Stefano Turr, 5 - 20149 Milano

Hoechst